

LE ORIGINI DEL CONFLITTO ARABO ISRAELIANO

L'argomento che affrontiamo oggi è di gran lunga il più difficile che un relatore possa affrontare. Ciò è vero per tanti motivi, ma innanzitutto perchè, se ci pensate un istante, riguarda un *passato che non è passato*, un *pas-sato che dura*: di conseguenza, è difficile parlare di qualcosa di importante, quando le passioni sono ancora vive. È relativamente facile discutere degli etruschi, non è difficile schierarsi pro o contro Napoleone, perché non mi interessa poi molto sapere che tipo di Europa avremmo avuto in conseguenza della vittoria o sconfitta di Napoleone. Magari, come storici, possiamo avere opinioni diverse, ma tutto sommato è un fenomeno talmente lontano che possiamo lasciar decantare le passioni.

Invece, in questo delicatissimo problema delle origini del conflitto arabo-israeliano, *non possiamo prescindere dal fatto che questo conflitto è tuttora in atto* e quindi ognuno di noi è istintivamente portato a parteggiare per gli uni o per gli altri. Credo che sia davvero difficile mantenere l'equilibrio, se e quando registriamo sui giornali determinati eventi che da una parte o dall'altra ci fanno gridare allo scandalo: <<Come puoi difendere Israele se ha fatto il muro?>>, dice uno. <<Come puoi difendere i palestinesi: non vedi che attentato clamoroso hanno compiuto?>>, risponde l'altro.

Se ci pensate un istante, questo è uno dei problemi più seri che, sul piano metodologico, uno storico possa trovarsi ad affrontare. Credo che un grosso aiuto me lo abbia dato il fatto di essere andato più volte in loco. Vi assicuro che i problemi storici si capiscono molto meglio, recandosi sul posto: devi andare a Berlino, se vuoi parlare del Muro; devi andare ad Auschwitz, se vuoi parlare della Shoah. E così via per qualsiasi altro problema. Nel caso specifico di Gerusalemme, io per primo mi accorgo di quante sciocchezze ho detto o inesattezze ho avanzato, prima di esserci andato, prima di aver toccato con mano la complessità della situazione.

Quello che tenterò di fare insieme a voi quindi è una ricostruzione all'insegna dell'*onestà intellettuale*, una dote rara e difficile da conservare; vedremo se alla fine della chiacchierata, a vostro giudizio, avrò mantenuto la promessa.

Perlomeno mi interessa che abbiate chiare, alla fine di questo incontro, *le ragioni degli uni e le ragioni degli altri: perchè il dramma di questa vicenda è che ci sono due ragioni che si scontrano*. Se avessimo una ragione e un torto, un carnefice e una vittima, le passioni non sarebbero tuttora così clamorosamente calde. Se riusciremo a capire che, in ultima analisi, abbiamo una serie di istanze ugualmente valide, che proprio per questo si sono contrapposte, ecco che allora potremo affrontare in modo più lucido tutta quanta la partita.

Cominceremo da lontano e fisseremo alcune date di fondo. *La prima data importante che vorrei ricordassimo insieme è il 1896*. È una data importantissima, perchè Theodor Herzl pubblica *Lo stato degli ebrei*, oppure, come di solito viene tradotto, *Lo stato ebraico*.

Preferisco la prima traduzione, *Lo stato degli ebrei*, perchè l'espressione *stato ebraico* evoca l'idea di teocrazia, cioè uno stato in cui la legge ebraica, la Torah di Mosè, aspiri a diventare legge dello stato stesso. E questa, invece, non è assolutamente la prospettiva di Herzl.

Herzl è un ebreo ungherese, che vive a Vienna ed è un brillante giornalista. Ma, tutto sommato, di ebraico, ha decisamente poco. Non è affatto l'unico: pensate che, proprio per segnalare questa clamorosa situazione esistente nell'ebraismo europeo, al museo ebraico di Berlino, quando entrate nella sala dedicata all'Ottocento, trovate proprio in mezzo all'esposizione un albero di Natale. Cosa ci fa, vi chiederete, un albero di Natale al museo ebraico? L'organizzatore del museo voleva proprio segnalare che un numero elevatissimo di ebrei tedeschi, ungheresi, austriaci, di ebraico non avevano più praticamente nulla: non erano osservanti, non erano religiosi, non andavano in sinagoga, molto spesso non osservavano il Sabato, non parlavano la lingua della Torah e, in genere, non rispettavano nemmeno i più elementari precetti di ordine alimentare. Erano degli ebrei sulla carta: erano ebrei solo perchè i loro nonni erano ebrei; ma, di ebraico, non avevano più

assolutamente nulla.

Eppure Herzl constata che, anche se la maggioranza degli ebrei in Europa, o almeno in Europa occidentale (a Berlino, Budapest, Vienna, Roma, Milano), di ebraico non hanno più nulla, questi ebrei di Parigi, di Francoforte, di Amburgo o di Vienna sono odiati lo stesso. *Ma come? Noi non siamo più ebrei e ci odiate lo stesso?* Faccio l'albero di Natale, eppure non mi vuoi assolutamente considerare uguale a te, mi dici che *comunque sono diverso*. Vi ricordo, ad esempio, che uno slogan ricorrente nel mondo degli antisemiti tedeschi era quello secondo cui gli ebrei non avrebbero mai parlato correttamente il tedesco. Non è vero: un ebreo berlinese parla tedesco uguale a un tedesco berlinese, con lo stesso preciso accento, esattamente come, perdonate la banalità di quel che dico, un ebreo di Roma parla in romane-sco esattamente come Totti. Proprio non c'è nessuna differenza. Eppure, c'è la profonda convinzione che l'ebreo non sarà mai un soggetto capace di integrarsi nella nazione in cui vive.

Allora Herzl si chiede: <<*Ma perchè ce l'hanno con noi? Che cosa abbiamo di realmente diverso dagli altri popoli?*>>. La sua risposta è che gli europei odiano gli israeliti perchè sono un popolo strano, sono una nazione assolutamente atipica. Tutti gli altri popoli hanno uno stato nazionale e, in linea di massima, l'area in cui vive un popolo – pensate all'Italia, alla Francia o alla Germania – coincide con i confini politici del suo stato nazionale. *Noi* – dice invece Herzl – *siamo l'unica nazione, l'unico popolo, che in realtà non ha uno stato*. Se ci diamo uno stato, se costruiamo lo stato degli ebrei, saremo una nazione come tutte le altre, avremo finalmente regolarizzato la nostra condizione e allora l'antisemitismo cesserà.

Badate che in tutti gli ebrei del XIX secolo c'è un'ampia dose di ingenuità, un'ampia dose di illusione. In particolare, c'è la convinzione che l'antisemitismo sia un fenomeno simile alla caccia alle streghe, alla superstizione medievale. Come ci siamo lasciati alle spalle queste sciocche credenze medievali sui fantasmi, sugli spettri e su tante altre faccende che guardiamo oggi solo con un sorriso, così i nostri nipoti, con un sorriso sulle labbra, si ricorderanno del tempo *medievale*, chiamiamolo così, in cui gli ebrei erano odiati e disprezzati.

Questo non si verificherà. Da questo punto di vista, sicuramente, *il nazionalsocialismo sarà la grande bancarotta delle illusioni degli ebrei ottocenteschi*, perchè l'antisemitismo si manifesterà in forma virulenta proprio nel cuore della modernità.

Però Herzl è ancora fiducioso, sul futuro: diamoci uno stato e vedrete che l'antisemitismo scomparirà. Forse, l'odio continuerà verso chi non si trasferirà nel nuovo territorio. Ma nel complesso, invece, nella sua maggioranza – insediata e radicata nel nuovo stato – il popolo ebraico godrà di una reputazione del tutto nuova, perchè sarà diventato uguale a tutte le altre nazioni.

Diamoci uno stato: ma dove? Herzl non lo dice, si limita a lanciare questo messaggio. Viene convocato a Basilea un grande congresso, al quale partecipano alcune centinaia di delegati, l'idea di Herzl viene accolta con entusiasmo, ma all'inizio non è affatto chiaro *dove costruire questo stato ebraico*.

Si chiede all'Inghilterra se è disposta a concedere un angolino dell'Uganda, si chiede all'Argentina un angolino di pampa. Però ci si rende ben presto conto che *una nazione, per ancorarsi a un suolo, in quel suolo deve specchiarsi, deve avere davvero delle radici*. In caso contrario, l'operazione è condannata al fallimento prima ancora di iniziare.

Per gli ebrei, dove sono le radici? Sono in quel luogo che, in sinagoga, o più in generale nella preghiera della liturgia ebraica, per millenni Israele ha menzionato e ricordato: la *Eretz Israel*, la *terra d'Israele*. Non la chiamo *Palestina*, perchè *Palestina* è un termine romano (e più tardi, molto più tardi, nel Novecento, è un'espressione prima inglese, poi tipica degli arabi). Notate quindi che fin dall'inizio c'è un modo diverso di intendere la stessa terra. Quando raccolgono un gruppo di persone all'aeroporto di Tel Aviv, le guide più caute dicono: <<Benvenuti in Terra Santa!>>. Questo è il termine più neutro che si possa trovare, perchè questa terra è davvero santa per tutti: per i cristiani, per gli ebrei e per i musulmani. Dunque, se uso questa espressione, non viene offeso nessuno. Non è la stessa cosa se uso *Israele* o *Palestina*. Per alcuni, ovviamente, la *Palestina*

dovrebbe allargarsi su tutto il territorio, compreso il territorio di Israele, e per altri estremisti, ovviamente a rovescio, Israele dovrebbe allargarsi a tutto il territorio della Palestina: diventa allora un bel pasticcio stabilire dove finisce l'uno e dove inizia l'altra.

A scanso di equivoci, usiamo i termini che i soggetti stessi usano. Per un ebreo sionista quella è *Eretz Israel*, la Terra d'Israele, mentre ovviamente, per un arabo, quella è la Palestina.

All'inizio, nei primi anni del Novecento, le cose partono decisamente in salita, perchè *la Palestina in realtà è un territorio turco* e i turchi non hanno la minima intenzione di permettere agli ebrei di costruire lì un loro stato. Di conseguenza, le probabilità che nasca uno stato ebraico in Palestina, all'inizio del Novecento, sono letteralmente vicine allo zero. Praticamente nessuno avrebbe scommesso che da lì a cinquant'anni sarebbe nato lo stato d'Israele. D'altra parte, in mezzo c'è un terremoto gigantesco come le due guerre mondiali, un sisma fortissimo, che mette in moto la possibilità di realizzare effettivamente questo progetto.

Inizialmente si va coi piedi di piombo, si procede pian pianino. Si organizza un grande azione di raccolta fondi e con questi fondi, che vengono raccolti in Polonia, ma anche in Francia e in Germania, si comprano materialmente delle terre. *Inizialmente si tratta di un acquisto*. Un acquisto, badate bene, da chi? Di solito da grandi latifondisti arabi, che vivendo a Beirut, al Cairo, a Damasco, non hanno nessun tipo di legame affettivo con Israele e ritengono anzi che vendere agli ebrei sia un affare: tanto, finché rimane l'impero turco, la prospettiva che lì nasca uno stato ebraico è vicina allo zero. Permettetemi un esempio moderno e forse sciocco: molti inglesi danarosi hanno comprato cascinali o terre nella regione del Chianti; ma da qui a dire che la Toscana diventerà una dependance del Regno Unito ne passa... Anzi, è ridicolo anche solo pensarlo.

Però la questione non è così semplice e ben presto emergono le prime tensioni. Se un podere era di proprietà di un grande latifondista arabo, era lavorato da contadini arabi, che magari avevano un salario da fame, ma avevano un lavoro. *L'idea di Herzl e l'idea dei sionisti è che la nascita graduale di uno stato ebraico debba persino cambiare la natura degli ebrei*. Se dobbiamo trasformarci in un popolo uguale a tutti gli altri, dobbiamo chiederci: <<Che relazione hanno gli italiani col loro suolo? Che relazione hanno i tedeschi e i francesi col loro suolo?>>. La risposta è che hanno una relazione di affetto, di legame profondo, al punto che lo coltivano, anzi fanno dell'agricoltura la loro attività primaria. È opinione universale, in quasi tutta l'Europa, che siano proprio i contadini, in virtù del loro legame fisico con quella terra nella quale si sporcano le mani, ad essere i soldati o i patrioti più fedeli. *Quindi il nuovo ebreo dovrà lavorare il suolo*. Gli ebrei emigranti, in particolare quelli che giungono dalla Polonia e dall'Impero zarista, hanno frequentato corsi di agraria e arrivano convinti di dover trasformare in giardino il deserto. Spesso, in effetti, i latifondisti hanno venduto agli ebrei dei pezzi di deserto o dei territori abbastanza scadenti, che loro si impegneranno a trasformare in coltivazioni col duro lavoro, con il sudore della loro fronte; ma capite che il contadino arabo, che prima lavorava lì, anche lui con il sudore della propria fronte, viene cacciato.

Questo, dunque, è il primo problema, che inizialmente è una lotta tra poveri, una lotta tra i galletti di Renzo. *Il punto è che entrambi vogliono lavorare la stessa terra*. Ma – per il momento – si tratta di una lotta di dimensione e carattere *pre-politico*, perchè tutto sommato la prospettiva di trasformare quel territorio in stato è assolutamente nulla.

Dunque, la prima data importante che dobbiamo fissare nella nostra mente è il 1896, quando Theodor Herzl pubblica *Lo stato degli ebrei*, un pamphlet, un piccolo libretto di circa novanta pagine, che per certi versi è dinamite, perché contiene un messaggio come gli ebrei di tutto il mondo non si sentivano rivolgere da alcuni secoli, ma per altri aspetti è pura utopia, perché le possibilità effettive di trasformare in realtà concreta quel progetto sono affatto inesistenti.

La seconda data importante che dobbiamo ricordare è il 1914: il momento in cui si assiste ad una prima clamorosa scossa del quadro politico. La Turchia fa due scelte sbagliate: la prima è quella di entrare in guerra. Poteva starsene fuori e, probabilmente, l'impero turco sarebbe durato altri

cinquant'anni; però, temendo l'espansione dei russi fa la scelta di entrare in guerra. Per di più, seconda scelta sbagliata, sceglie di appoggiare la Germania, e quindi si schiera con quelli che, a posteriori, saranno gli sconfitti. L'avversario diventa l'Inghilterra, che nel 1917 si troverà a sua volta in grande difficoltà.

Ricordiamoci che l'esito della prima guerra mondiale è stato indeciso praticamente fino all'ultimo, perchè – quando nel 1917 collassa la Russia – la Germania è al vertice della sua potenza: sta affondando tutte le navi inglesi che navigano nell'Atlantico. L'Inghilterra rischia letteralmente la fame, mentre l'esercito tedesco potrebbe ancora travolgere le trincee nemiche e arrivare a Parigi. A questo punto gli inglesi sono disperati e, nel cuore del 1917, cominciano a porsi la domanda : <<Quali carte possiamo giocare per vincere questa guerra?>>. È chiaro che la carta numero uno sono gli Stati Uniti: bisogna fare di tutto perchè gli Stati Uniti entrino in guerra, e infatti ci entreranno.

All'interno di tutta l'Europa, poi, c'è l'opinione che gli ebrei siano una forza poderosa, potentissima, *l'idea che tutto l'oro del mondo sia nelle loro mani*. Di conseguenza, nel 1917, il governo inglese compie una mossa estremamente cinica. Infatti, il ministro degli esteri Lord James Balfour stende una dichiarazione, la cosiddetta *Dichiarazione Balfour*, che è un vero capolavoro di cinismo e di ambiguità, perchè promette tutto a tutti senza in realtà impegnarsi con nessuno.

Durante la prima guerra mondiale, gli inglesi giocano simultaneamente su tutti i tavoli: promettono agli arabi che avranno l'indipendenza, ai curdi che avranno l'indipendenza, agli ebrei che avranno un loro stato... e poi imbrogliranno tutti, perchè in realtà stanno già dividendosi il Medio Oriente con i francesi.

In questo contesto di cinismo spregiudicato, la dichiarazione Balfour è un vero e proprio capolavoro, perchè in questo testo Balfour promette all'Organizzazione Sionista una *National Home*.

Una precisazione: Sion è una delle colline di Gerusalemme, per cui dire Sion vuol dire Gerusalemme, dire *sionismo* vuol dire ritorno e nascita di uno stato ebraico a Gerusalemme e in Palestina.

Dunque alle organizzazioni sioniste Lord James Balfour promette una *National Home*. Espressione fantastica: non c'è scritto *stato*. Non si dice: <<Vi aiuteremo a costruire uno stato>>; no, si dice: <<Vi daremo una sede nazionale, una casa nazionale>>. Qualche traduttore, un pò in vena di romanticismo, dice: *un focolare nazionale*, sottolineando che c'è una dimensione affettiva nel termine *home*. Ma il punto è che una *home* non è uno stato, non vi è alcun impegno preciso a favorire la costruzione di uno stato: il futuro è ancora assolutamente indeterminato.

C'è scritto anche, subito dopo, che *si favorirà in tutti i modi l'emigrazione ebraica verso la Palestina*. Ma poi si va a capo e si aggiunge: *a patto che questo non pregiudichi i diritti degli arabi*. Vedete che è la classica coperta troppo corta; infatti, nel dopoguerra, durante gli anni 1920-1939, ognuno potrà dire che l'Inghilterra ha promesso qualcosa a lui e non agli altri. La *Dichiarazione Balfour* sarà utilizzata sia dagli ebrei che dagli arabi, e interpretata dagli inglesi a favore degli uni o degli altri a seconda delle necessità, proprio perchè *nella Dichiarazione Balfour effettivamente c'è tutto e il contrario di tutto*.

Nel 1918 l'impero turco perde la guerra e *la Palestina diventa un mandato britannico*: in altre parole, passa sotto dominazione britannica. In teoria, gli inglesi sono lì per delega della Società delle Nazioni, al fine di preparare l'indipendenza di quella regione e dei suoi popoli... In realtà, quella che gli inglesi stanno imponendo, sotto la formula del *mandato*, che dovrebbe preparare la futura indipendenza, è di fatto una dominazione coloniale.

A questo punto, gli inglesi decidono di *dare una lettura filo-ebraica della dichiarazione Balfour*, per cui durante tutti gli anni Venti favoriscono l'immigrazione degli ebrei, consapevoli del fatto che, in fondo, sono degli europei. Più ebrei arrivano – più la situazione demografica si squilibrerà a vantaggio degli ebrei – e più la popolazione araba, che è ostile, potrà essere tenuta sotto controllo: la strategia inglese, come un pò ogni strategia imperiale, è quella di dividere i soggetti sottomessi

mettendoli gli uni contro gli altri.

Ma agli inizi degli anni Trenta, soprattutto dopo che Hitler sale al potere (1933), gli arabi cominciano a preoccuparsi seriamente, perché l'immigrazione ebraica, che prima era di qualche centinaio o qualche migliaio di individui, comincia ad essere di *decine e decine di migliaia di persone, che scappano dalla Germania, dall'Ungheria, da tutta l'Europa centrale, temendo l'espansione del nazio-nalsocialismo.*

A quel punto, nel 1936, *esplose la rivolta araba* e gli inglesi cambiano linea, ricordando come nella *dichiarazione Balfour* ci sia scritto che l'immigrazione ebraica non deve pregiudicare i diritti dei nativi, i diritti dei residenti. Quindi, *stop all'immigrazione ebraica: basta!*

Succede dunque che, paradossalmente, proprio nel momento in cui c'è più bisogno dell'emigrazione ebraica, perché il nazio-nalsocialismo sta diventando pericoloso, gli inglesi sbarrano la porta della Palestina: ciò creerà negli ebrei una fortissima irritazione verso l'Inghilterra. Capite che, in questo modo, si getta benzina sul fuoco, si aggiunge rabbia a rabbia, rancore al rancore, e già nel 1939 si può dire che le due comunità sono ai ferri corti. C'è ancora la dominazione inglese, che in qualche modo tiene fermo lo status quo, c'è la guerra, che aggiungerà una serie di elementi (fra poco vedremo quali), ma si intuisce che la Palestina sta diventando una polveriera.

Gli arabi fanno una scelta clamorosamente sbagliata, cioè scelgono la carta tedesca. In verità, fanno una scelta che apparentemente, nel 1939-1940, è sensata. In fondo, gli arabi hanno gli stessi nemici dei tedeschi: gli inglesi e gli ebrei. Ecco perché, allora, la maggioranza degli arabi si schiererà sulle posizioni del Terzo Reich, commettendo quello che a posteriori si rivelerà un errore clamoroso, dato che, nel dopoguerra, entreranno in gioco anche altri soggetti politici fondamentali come Stalin e l'Unione Sovietica. Quando si tratterà di decidere se fondare o meno lo stato ebraico, naturalmente Stalin non guarderà con simpatia a quegli arabi che, fino al giorno prima, hanno celebrato ed esaltato Hitler, cioè colui che stava invadendo e demolendo l'Unione Sovietica.

Ed ecco che arriviamo, appunto, all'immediato dopoguerra, allorché vediamo una situazione a dir poco confusa.

Primo punto: *l'Inghilterra ha vinto la guerra, ma è in gravissime condizioni economiche* e si rende conto che non ha i fondi per mantenere l'impero, del quale per di più la Palestina è una delle zone più turbolente e problematiche. Di qui *la decisione, nel 1947, di rimettere la questione alla neonata Organizzazione delle Nazioni Unite. L'Inghilterra annuncia che entro sei mesi abbandonerà la Palestina* e delega all'Assemblea delle Nazioni Unite la decisione finale sull'assetto politico futuro di quella regione.

Il secondo fattore importante da prendere in considerazione è l'emergere sulla scena politica mondiale di due nuovi soggetti: *gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica*. Qui però dobbiamo stare attenti, perché corriamo un rischio molto serio: quello di guardare alla situazione arabo-israeliana, ebraico-palestinese dell'epoca, con le stesse lenti con cui guarderemo alla stessa vicenda dopo il 1967, quando la situazione sarà decisamente più semplice e potremo finalmente metterci *gli occhiali della Guerra Fredda*. Negli anni Sessanta e Settanta, l'Egitto sta coi russi, gli arabi stanno coi russi, e Israele sta con gli Stati Uniti. In qualche modo, perdonate la semplificazione, la guerra del Kippur può assomigliare alla guerra del Vietnam, in cui da una parte c'è il Vietnam del Nord, dall'altra c'è il Vietnam del Sud, ma è chiaro a tutti che – per interposta persona – si stanno scon-trando l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando, la Guerra Fredda non c'entra proprio niente. Il quadro è molto più complicato proprio per il fatto che i vari soggetti non ragionano ancora secondo questo schema: in particolare, non ragiona così Stalin.

Gli Stati Uniti si orientano abbastanza in fretta in direzione della nascita dello Stato ebraico. La potente lobby ebraica americana (il termine *lobby* vuol dire gruppo di sostegno elettorale) fa pressione sul Presidente degli Stati Uniti soprattutto per un motivo: la presa di coscienza che

l'ebraismo europeo esce da una tragedia come quella della seconda guerra mondiale, e la conseguente necessità di dargli qualcosa. Gli Stati Uniti, a questo punto, recepiscono il messaggio e fanno subito capire che, in sede di Assemblea delle Nazioni Unite, voteranno a favore della nascita dello stato ebraico.

Ma quello che è importante precisare è che sarà Stalin ad avere la parola decisiva: lo stato d'Israele non sarebbe nato senza il decisivo voto dell'Unione Sovietica. Anche perchè, vi ricordo, l'Unione Sovietica non aveva un solo voto, ma ne manovrava molti altri: quello della Polonia, della Cecoslovacchia, e ancora di Bielorussia e Ucraina, che pur facendo parte dell'URSS avevano un voto autonomo alle Nazioni Unite. L'URSS manovrava una valanga di voti in una Assemblea delle Nazioni Unite che era molto più piccola di quella attuale, dato che, ad esempio, nessuno stato africano, tranne l'Etiopia, vi era rappresentato (l'Africa inizierà ad esistere come identità politica negli anni Sessanta: allora si parlava di colonie francesi, colonie belghe, colonie inglesi). Stesso discorso valeva per l'America Latina, che tutto sommato era ancora bambina, ed anche per gran parte dell'Asia.

Il progetto che va in votazione all'Assemblea delle Nazioni Unite è per molti versi estremamente interessante, perchè parte da una serie di constatazioni molto concrete a livello demografico. *Il progetto è quello di due Stati, ma Gerusalemme e Betlemme, (vi ricordo che Betlemme dista appena una decina di chilometri da Gerusalemme) avrebbero formato un unico distretto dei luoghi santi sotto controllo internazionale, escluso sia dallo stato ebraico che da quello arabo-palestinese. Per il resto, sarebbero nati uno stato ebraico con più o meno cinquecentomila ebrei e quattro-centomila palestinesi (un numero molto consistente di palestinesi arabi, presenti all'interno di questo stato ebraico) e ad uno stato palestinese con circa altri cinquecentomila arabi ed una insignificante minoranza di appena diecimila ebrei.*

Quindi l'idea è quella di *due stati di dimensioni sostanzialmente identiche*, perchè a livello di quantità di terreno erano più o meno simili, mentre a nessuna di queste due entità territoriali doveva essere assegnato il distretto dei luoghi santi. Vi è infatti la consapevolezza che Gerusalemme è santa per i cristiani, per gli ebrei, per i musulmani, e che Betlemme è una terra santa per i cristiani, ma è anche la patria del re Davide, e quindi è una città santa anche per gli ebrei. Oltre tutto, Davide è comunque un profeta per il Corano e quindi, in qualche modo, anche l'islam nutre verso Betlemme un profondo rispetto. Inoltre, bisogna anche considerare che la presenza di arabi a Betlemme era sicuramente predominante.

La posizione sionista, ebraica, è di accettazione totale. Agli ebrei va benissimo, anche perchè escono dalla seconda guerra mondiale, una catastrofe tale da rendere ottimo qualunque assetto territoriale che permetta di ripristinare un po' di tranquillità.

Il rifiuto arabo, invece, sarà categorico e lo sarà per una ragione molto chiara e precisa: questo stato ebraico viene vissuto come uno schiaffo; o, se preferite, viene visto come un'imposizione dell'imperialismo occidentale: si tratta di un corpo estraneo, quindi di un'usurpazione di parte della patria araba, decisa dagli europei per problemi politici loro, per problemi politici tutti europei.

Va notata una cosa importantissima, che non mi stancherò mai di sottolineare: *la religione non c'entra niente. Non è un conflitto tra ebraismo ed islam, è un conflitto esclusivamente politico tra due popoli*, anche perchè inizialmente il sionismo, proprio in virtù del fatto che era un movimento prevalentemente laico, interpretava l'esser ebrei in termine di *nazione*, cioè di popolo. Quindi, io posso essere ebreo, ma ateo; tu sei ebreo, ma praticante. Va benissimo, siamo ebrei tutti e due, esattamente come io sono un italiano cattolico, tu sei un italiano non praticante, e ciò che ci unisce è l'*italianità*, la comune appartenenza alla nazione italiana. Allo stesso modo, il mondo arabo era diviso in arabi cristiani e arabi musulmani: eppure, quello che contava era l'essere arabi. Quindi *siamo in un'ottica di nazionalità, di nazionalismi contrapposti*, non di fedi contrapposte. Anzi, inizialmente l'ebraismo religioso guardava con rabbia e disprezzo al sionismo, ritenendo che fosse quasi un atto di arroganza pensare di poter riportare Israele alla Terra promessa. <<Questo avverrà nei tempi messianici, questo è compito di Dio, questo è compito del Messia: concepirlo come

azione umana è una bestemmia, un insulto, una sfida a Dio stesso. >>

La situazione ben presto si irrigidisce, perché Israele accetta quello che a suo giudizio è un compromesso opportuno ed equilibrato, anche se alcuni estremisti sionisti vorrebbero rifiutarlo (non si accontentano di metà della Palestina, la vorrebbero tutta). Prevale nettamente la linea cauta, pragmatica di Ben Gurion, che non intende sprecare l'occasione favorevole di avere dalla propria parte la maggioranza dell'opinione pubblica internazionale e le grandi potenze.

Dall'altro versante, invece, abbiamo gli Stati arabi già indipendenti, l'Egitto, la Siria e la Giordania, che unitamente alle autorità palestinesi, ai grandi notabili e, in questo caso, anche ad alcune autorità religiose, dicono: <<No, questo è un insulto, un'usurpazione!>>, e quindi rifiutano in modo totale le decisioni prese dall'assemblea delle Nazioni Unite.

Ecco come si arriva alla prima guerra arabo-israeliana del 1948. Badate che noi siamo abituati ad un'immagine abbastanza sbagliata del rapporto di forze tra Israele e i paesi arabi. Nel 1948, non è assolutamente prevedibile che Israele, la cui situazione militare sembra drammatica, vinca questa guerra. Israele riceve cospicue forniture di armi dalla Cecoslovacchia, segno del fatto che il mondo comunista non è ancora assolutamente anti-israeliano: anzi, semmai, visto che gli arabi fino a ieri erano filo-nazisti, molti comunisti guardano con interesse al neonato stato di Israele. Oltretutto, Stalin sapeva bene che l'impero britannico, di far nascere questo stato, non ne aveva avuto nessuna voglia; quindi, il dittatore sovietico pensa che, contribuendo a tale nascita, ha dato un bello schiaffo al prestigio di Sua Maestà britannica e del suo governo. Quindi, Stalin gioca le sue carte, lascia che la Cecoslovacchia venda queste armi, e sono probabilmente queste forniture massicce che permettono a Israele di vincere la guerra.

C'è anche una serie di altri elementi, se volete più pragmatici. Israele è già pronta a sostituirsi all'amministrazione britannica: l'Agenzia Ebraica, cioè la principale organizzazione del movimento sionista ebraico, praticamente il giorno in cui parte l'ultimo inglese, è già pronta ad assumersi responsabilità statali, dato che aveva preparato tutto e di fatto svolgeva già una serie di azioni di supplenza amministrativa. I palestinesi, invece, non avevano preparato niente, e quindi si trovavano in condizioni molto più difficili, dal punto di vista politico, economico, fiscale: di fatto, potevano contare solo sugli eserciti dell'Egitto, della Giordania e della Siria. La situazione è molto dura soprattutto nell'area di Gerusalemme, dove i combattimenti sono fortissimi. Alla fine, dopo circa un anno e mezzo, la guerra si conclude con la vittoria di Israele.

Quali sono le conseguenze della fine della prima guerra arabo-israeliana con la vittoria di Israele?

1) Abbiamo detto prima che il piano di spartizione deciso dall'Assemblea delle Nazioni Unite prevedeva uno stato ebraico ed uno stato palestinese praticamente equivalenti come dimensioni territoriali, seppur in presenza di uno squilibrio demografico a favore degli arabi (novecentomila) rispetto agli ebrei (cinquecentomila) all'interno dei due stati. A seguito della vittoria militare, invece, Israele aumenta di un buon terzo il suo territorio, per cui la nuova situazione che si crea è tale per cui la Palestina non è più divisa a metà, ma a 3/4 e 1/4. Israele acquista continuità territoriale (che non era prevista nel piano delle Nazioni Unite) e aumenta notevolmente la propria estensione sino ai confini attuali.

2) Una seconda importantissima differenza riguarda i luoghi santi. Gerusalemme e Betlemme, nel piano di spartizione delle Nazioni Unite, erano in teoria zone neutre; ma a Gerusalemme si combatte casa per casa e alla fine la città viene divisa in due zone, due aree: è l'ennesima città divisa (penso a Berlino), un'altra città che viene spaccata a metà. Una metà, cioè praticamente tutta la città vecchia, con il Santo Sepolcro, con il Muro Occidentale (il cosiddetto Muro del pianto), il Monte degli Ulivi, la spianata del Tempio – in una parola, tutti i luoghi più santi – è giordana, cioè araba, mentre invece la parte occidentale è ebraica.

Abbiamo dunque una situazione completamente nuova, tale per cui Israele aumenta il proprio territorio e gli dà continuità, ma Gerusalemme perde il suo status di distretto autonomo e viene

divisa a metà.

3) Si può dire sicuramente che i palestinesi sono i grandi sconfitti di questa guerra. Infatti, sono sconfitti da tutti. Con il termine *palestinesi* intendo gli arabi di Palestina, che secondo le Nazioni Unite avrebbero avuto diritto ad un loro stato autonomo, allo stato autonomo palestinese. Ma gli altri arabi, di fatto, li strumentalizzano. Quindi, la Giordania conquista Gerusalemme e la West Bank, cioè la Cisgiordania, mentre la cosiddetta Striscia di Gaza, quella fascia costiera meridionale lunga e stretta, che tuttora è una specie di polveriera, viene conquistata dall'Egitto. Quindi, la terza clamorosa conseguenza della guerra è che, in radicale contraddizione rispetto al progetto delle Nazioni Unite, *lo stato palestinese non nasce*.

4) *Dallo Stato d'Israele, inoltre, se ne vanno settecentomila arabi palestinesi*. Notate che ho usato un termine volutamente neutro, *se ne vanno*. Capite che la passione politica, la discussione, lo scontro, verte proprio sul motivo per cui questi settecentomila profughi abbandonano le loro terre. Un palestinese risponderebbe: <<Ma cosa dici, prof. Feltri: non *se ne vanno*; *sono cacciati!* Usa la parola giusta! *Se ne vanno* è un'espressione assolutamente falsa, sei spudoratamente di parte!>>. Viceversa, un israeliano direbbe: <<Ma come *sono cacciati*? Non è vero che li abbiamo cacciati: anzi, noi li avremmo voluti tenere all'interno del nostro stato! E infatti, quelli che non se ne sono andati hanno potuto rimanere in Israele, fino ad oggi. Attualmente ci sono moltissimi arabi con passaporto israeliano! I loro bisnonni sono rimasti lì e vedete che i loro nipoti sono qui con passaporto israeliano. Sono israeliani arabi, cristiani e musulmani... Più di così che cosa potrebbero volere>>.

In verità, se usciamo da questi schieramenti decisamente rigidi, ci accorgiamo del fatto che *ogni villaggio ha la sua storia*. Non esiste un'unica causa per tutti i settecentomila profughi. Ogni villaggio ha una sua motivazione particolare per cui queste persone fisicamente non sono più lì e *se ne sono andate*. In moltissimi casi, a determinare la fuga è stata semplicemente la guerra, l'avvicinarsi del fronte, senza alcuna particolare intenzionalità di azione, da parte degli uni o degli altri, nei confronti dei civili. Semplicemente, non appena ci si accorgeva che il cannone rombava troppo vicino al proprio villaggio, si faceva su fagotto e si fuggiva, magari nell'illusione o nella speranza, questo sì, che la rapida vittoria dell'esercito arabo, sulla carta molto più potente, avrebbe permesso di ritornare a casa in un arco di tempo ragionevole.

In altri casi, sicuramente, alcune formazioni ebraiche hanno compiuto delle vere azioni terroristiche. In un sobborgo di Gerusalemme che si chiama Deir Yassim, una formazione estremista guidata da Menachem Begin (leader dell'ultradestra, un estremista che, negli anni Settanta, diventerà primo ministro, dopo una vita passata all'opposizione) compie un'azione deliberata di terrorismo: 250 persone vengono uccise, proprio al fine di spargere terrore tra i palestinesi dei villaggi vicini, che se ne vanno in preda alla disperazione, per timore di essere investiti da una violenza analoga.

In alcuni casi, dunque, la fuga è determinata dalla guerra, in altri casi dall'azione terroristica; in altri casi ancora, verso la fine della guerra, è documentata un'azione dell'esercito israeliano, finalizzata ad eliminare la presenza araba da alcune aree di particolare importanza strategica. L'esercito israeliano non compie un massacro, però obbliga, comunque sotto la minaccia delle armi, le persone a sgomberare quelle case o quel villaggio in posizione strategicamente decisiva. E quindi, di fatto, le espelle.

Vedete quindi come il quadro è estremamente complicato: ogni villaggio ha la sua storia. Quello che ci importa osservare, avvicinandoci alla conclusione del nostro percorso, è il fatto che *da entrambe le parti abbiamo soggetti che avanzano delle ragioni*.

Nel caso israeliano, la ragione fondamentale è una delibera del più importante organismo internazionale. Sull'altro versante si risponde: la validità di questa delibera è nulla, perchè viola clamorosamente i nostri diritti, è ingiusta e quindi non ha alcun valore. Noi questo stato di Israele non lo riconosciamo e non lo riconosceremo. Questa, infatti, sarà la posizione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) fino al 1994, cioè fino agli accordi di Oslo e di Camp

David tra Rabin e Arafat.

La tragedia, il dramma probabilmente più vero della vicenda mediorientale è stato probabilmente l'assassinio di Yitzhak Rabin, che era una figura prestigiosa, affidabile, di cui tutti si fidavano, gli Stati Uniti, gli israeliani di destra, gli israeliani di sinistra, perfino i palestinesi, perchè avevano visto che manteneva i patti. Il problema è che tutti gli altri interlocutori, di entrambe le parti, non hanno mai più avuto la stessa credibilità. Quella attuale, più fluida che mai, è una situazione estremamente delicata e difficile in cui, e questo è grave, alle questioni politiche o economiche si è aggiunta una *importante venatura di ordine religioso, quindi di maggior fanatismo da entrambe le parti.*

Alcuni coloni israeliani sono profondamente fanatici, al punto che non ho problemi a chiamarli *fondamentalisti ebrei*, esattamente come all'interno del mondo palestinese lo sono i seguaci di Hamas. Hanno diffuso idee di ordine e di segno completamente diverso rispetto a quelle del passato.

Il risultato è che la grande occasione perduta degli anni novanta non si è più riproposta. Siamo in una situazione di tregua fredda, di cenere che copre delle braci, ma, come in tutte le situazioni di questo tipo, l'incendio può brutalmente riemergere.

Nota redazionale

Il testo di questa pubblicazione è la trascrizione della prima di un ciclo di tre conferenze, tenuta dal del Prof. Francesco Maria Feltri il 19 Ottobre 2011, organizzata da Polisportiva San Faustino di Modena in collaborazione con l'Associazione Culturale Le Graffette.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE

L'APPELLO DI THEODOR HERZL PER LA COSTITUZIONE DI UNO STATO EBRAICO

Theodor Herzl compose Lo stato ebraico nel 1896. Il testo colpisce il lettore per il fatto di unire passione visionaria e proposte molto concrete. Herzl sottovalutò la complessità dell'intera operazione; tuttavia, mise in moto un processo storico che, circa cinquant'anni dopo, doveva concludersi con la nascita dello Stato di Israele.

L'idea che espongo in questa opera è antichissima. È quella della realizzazione di uno stato ebraico. Il mondo risuona di grida contro gli ebrei e ciò rende di nuovo attuale questa idea, ormai quasi dimenticata. Non invento niente, lo si tenga sempre ben presente in tutto il corso della mia esposizione. Non invento né la condizione degli ebrei, che è ormai entrata nella storia, né i mezzi per porvi rimedio. Le componenti materiali della costruzione che progetto, esistono già nella realtà, sono a portata di mano, ognuno se ne può convincere. [...] Perciò affermo chiaramente e con convinzione: credo nella possibilità della sua realizzazione, anche se non ho l'ardire di aver trovato la forma definitiva dell'idea. Lo stato ebraico è una necessità mondiale, di conseguenza verrà realizzato. Se fosse propugnata da pochi singoli individui, sarebbe una faccenda ben strana e

completamente folle - ma se molti ebrei tutti insieme ci credono, diventa del tutto ragionevole e la sua attuazione non offre più alcuna particolare difficoltà. L'idea dipende solo dal numero dei suoi sostenitori. [...] Quello che dico non è forse giusto per il giorno d'oggi? Precorro i tempi? Le sofferenze degli ebrei non sono ancora abbastanza grandi? Lo vedremo. Dipende dunque solo dagli ebrei se questo scritto sullo stato rimarrà temporaneamente solo un romanzo sullo stato. Se la generazione attuale è ancora troppo corta di cervello ne verrà fuori un'altra, migliore, più intelligente. Gli ebrei che lo vogliono, avranno il loro stato e se lo meriteranno. [...]

La questione ebraica esiste. Sarebbe folle negarlo. È uno strascico del medioevo che ci trasciniamo dietro, di cui i popoli civili non sono riusciti a venire a capo, nonostante la loro buona volontà. Quando ci hanno emancipato [= concesso la parità dei diritti - *n.d.r.*], hanno mostrato il massimo della loro generosità. La questione ebraica esiste ovunque, là dove vive un considerevole numero di ebrei. Là dove non esiste, viene importata dagli ebrei che vi si trasferiscono. Naturalmente emigriamo in paesi dove non veniamo perseguitati; ma è proprio a causa della nostra presenza che esplodono poi le persecuzioni. Questo è vero, e continuerà ad esserlo ovunque, perfino nei paesi civilizzati - prova ne è la Francia - fino a quando la questione ebraica non verrà risolta politicamente. [...] Non considero la questione ebraica né una questione sociale, né una questione religiosa, anche se assume questi ed altri aspetti. È una questione nazionale, e per risolverla, la dobbiamo trasformare soprattutto in una questione politica mondiale, che verrà regolata dal consenso dei popoli civili. Noi siamo un popolo, *un* popolo. Dappertutto abbiamo onestamente tentato di integrarci nel tessuto sociale del popolo con cui convivevamo, e di conservare solo la fede dei nostri padri. Non ci viene permesso. Inutilmente siamo stati patrioti e in alcuni casi persino fanatici, inutilmente sacrificiamo i nostri beni ed il nostro sangue come i nostri connazionali, inutilmente ci sforziamo di contribuire ad aumentare la gloria delle nostre patrie nelle arti e nelle scienze, la loro ricchezza con il commercio e con i trasporti. Nelle nostre patrie, in cui viviamo ormai da secoli, ci viene gridato in faccia che siamo stranieri, spesso da gente la cui stirpe non si era ancora insediata lì, quando i nostri padri già vi conducevano una vita di sofferenza. [...]

Ovunque, se solo ci lasciassero in pace almeno per due generazioni, potremmo forse scomparire senza lasciare traccia nei popoli che ci circondano. Ma non ci lasceranno in pace. Dopo brevi periodi di tolleranza l'ostilità contro di noi si risveglia sempre e comunque. Il nostro benessere sembra avere in sé qualcosa di provocante, perché da molti secoli il mondo era abituato a vedere in noi i più spregevoli tra i poveri. Ma non si accorge, per ignoranza o per meschinità, che il nostro benessere ci indebolisce in quanto ebrei e cancella le nostre peculiarità. Solo l'oppressione risveglia in noi il senso di appartenenza alla nostra stirpe, solo l'odio dell'ambiente in cui viviamo, ci fa di nuovo sentire stranieri. Così siamo e restiamo, volere o no, un gruppo storico con affinità ben evidenti. Siamo un popolo - è il nemico a renderci tale, anche senza che noi lo vogliamo, come è sempre stato nel corso della storia. Oppressi rimaniamo insieme, e all'improvviso scopriamo la nostra forza. Sì, abbiamo la forza di costruire uno stato, anzi uno stato modello. Possediamo tutti i mezzi umani e materiali necessari a questo scopo. [...] Ci venga data la sovranità su di un pezzo della superficie terrestre sufficiente a soddisfare i nostri giusti bisogni, tutto il resto ce lo procureremo da soli.

(T. Herzl, *Lo stato ebraico*, Genova, Il melangolo, 1992, pp. 15.18.21-22.37-38. Traduzione di T. Valenti)

LA DICHIARAZIONE BALFOUR

La cosiddetta Dichiarazione Balfour prende il proprio nome dal ministro degli esteri britannico che la stese e la firmò. In un secondo tempo, per far conoscere il documento ai responsabili del movimento sionista, A. J. Balfour inviò una lettera a Lord Rothschild, uno dei più prestigiosi esponenti della comunità ebraica britannica.

Ministero degli Affari Esteri

Londra, 2 novembre 1917

Caro Lord Rothschild,

ho il grande piacere di inviarvi da parte del Governo di Sua Maestà la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni sionistiche degli Ebrei, sottoposta al Gabinetto e da lui approvata:

Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina d'una sede nazionale (*national home*) per il popolo ebraico e spiegherà tutti i suoi sforzi per facilitare la realizzazione di questo obiettivo, essendo chiaramente inteso che niente sarà fatto che possa portar pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche in Palestina, come pure ai diritti e allo *status* politico di cui gli Ebrei possono fruire in tutti gli altri paesi.

Vi sarei grato se portaste questa dichiarazione a conoscenza della Federazione sionistica. Sinceramente vostro

Arthur James Balfour

(G. Valabrega, *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra a oggi*, Firenze, Sansoni, 1977, p. 77)

LA POSIZIONE DEGLI ARABI DURANTE LA GUERRA

Negli anni Trenta e durante la guerra, i popoli arabi furono attratti sia dal fascismo che dal nazionalsocialismo; gli avversari degli arabi, dell'Italia e della Germania, del resto, dal 1939 erano gli stessi: l'Inghilterra, la Francia, gli ebrei. Nelle sue simpatie filo-naziste, si distinse soprattutto la suprema autorità religiosa palestinese, il gran muftì di Gerusalemme Hagg Amin al-Husayni, che per tutta la durata del conflitto esortò a più riprese gli arabi a prendere le armi contro gli inglesi. L'appello seguente fu proclamato l'11 novembre 1942, parlando per mezzo della radio tedesca.

Prima dello scoppio di questa guerra e prima che l'Asse prendesse le armi per porre fine all'ingordigia anglosassone-ebraica, vi era un'unica nazione che combatteva da sola contro tali forze da più di venti anni. Quella nazione è la nostra nazione araba, che ha combattuto contro gli inglesi e gli ebrei in Egitto, in Palestina, in Irak, in Siria e in tutte le parti della penisola araba. Dopo lo scoppio dell'attuale guerra la nostra nazione ha continuato a lottare, decisa a raggiungere i suoi scopi e cioè la libertà, l'indipendenza, l'unità e la sovranità...

Dallo scoppio di questa guerra la nazione araba non ha avuto né pace né neutralità. Essa si è impegnata nella più dura lotta contro la politica anglosassone-ebraica. Questa guerra è stata per il popolo arabo nient'altro che la continuazione della ininterrotta lotta che esso ha sostenuto per venti anni. Oggi il popolo arabo ha al suo fianco i potenti nemici del suo nemico. In questa guerra gli arabi non sono neutrali. Essi non possono essere neutrali per le ragioni da me enunciate e per l'interesse che essi hanno nell'esito di questa guerra. Se, non lo voglia Dio, l'Inghilterra dovesse risultare vincitrice, gli ebrei dominerebbero il mondo. L'Inghilterra e i suoi alleati rifiuterebbero agli arabi qualsiasi libertà e indipendenza, colpirebbero la madrepatria araba nel cuore, ne strapperebbero parti per formare un paese ebraico le cui ambizioni non si limiterebbero alla Palestina, ma si estenderebbero ad altri paesi arabi...

Ma se, al contrario, l'Inghilterra perdesse e i suoi alleati fossero sconfitti, la questione ebraica, che per noi costituisce il massimo pericolo, avrebbe una soluzione finale; tutte le minacce contro i paesi arabi scomparirebbero, milioni di arabi sarebbero liberati e molti milioni di musulmani in Asia e in Africa sarebbero salvi.

(B. Lewis, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1990, p 171. Traduzione di L. De Ruggiero)

L'ONU, GLI ARABI PALESTINESI E GLI EBREI SIONISTI NEL 1947-1948

Ilan Pappè è uno storico israeliano molto discusso. Infatti, non si è limitato – come Sternhell o Morris – a ridimensionare i miti su cui lo Stato di Israele aveva costruito la propria identità, bensì ha assunto posizioni esplicitamente filo-palestinesi ed accusato l'esercito israeliano di aver gestito

nel 1948 una vera pulizia etnica, nei confronti degli arabi. Questa tesi è stata duramente criticata da Morris e da altri studiosi più moderati. Nel brano seguente, Pappe mette in evidenza uno dei fattori decisivi della vittoria israeliana nel 1948-1949: la società palestinese era del tutto impreparata ad assumere il controllo di uno Stato, mentre a questo i sionisti si preparavano da almeno un decennio.

Il copione di questo dramma non fu scritta in Palestina. I precedenti tentativi del Mandato di porre fine al conflitto avevano consegnato la questione al nuovo guardiano internazionale: le Nazioni Unite. Quello della Palestina fu il primo conflitto regionale importante gestito da questa organizzazione. Dalla fondazione, le Nazioni Unite erano paralizzate dalla politica della guerra fredda. Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, le due superpotenze, erano tuttavia fondamentalmente d'accordo sulla spartizione della Palestina tra movimento sionista e palestinesi.

Gli undici commissari dell'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine), la commissione ufficialmente incaricata di decidere il destino della Palestina, pervennero a loro volta alla medesima conclusione. Costoro non avevano esperienza del Medio Oriente, né alcuna conoscenza della situazione della Palestina e inoltre avevano ispezionato molto sommariamente la zona. A quanto sembra, sarebbero rimasti più impressionati dalla deprimente visita ai campi di raccolta europei dei sopravvissuti all'Olocausto, che da quanto ebbero modo di vedere in Palestina. Se non che, in Europa la tragedia si era già consumata, mentre in Palestina stava per iniziare. L'UNSCOP ebbe bisogno di nove mesi, tra il febbraio e il novembre 1947, per decidere del destino del paese. L'UNSCOP aveva ricevuto uno schema di partizione dagli abili e ben preparati emissari sionisti; palestinesi e arabi, invece, non furono in grado di proporre alcuna alternativa credibile. Ciò nondimeno, l'unanime e decisa opposizione dei palestinesi alla partizione era perfettamente nota all'UNSCOP. Per i palestinesi – dirigenza politica e popolazione –, la partizione era del tutto inaccettabile, e non molto dissimile, ai loro occhi, dalla divisione dell'Algeria tra coloni francesi e popolazione indigena. La forte opposizione palestinese impedì che la decisione relativa alla partizione fosse presa all'unanimità; non fu, però, sufficientemente forte da impedire che fosse decisa a maggioranza, date anche le pressioni sovietiche e statunitensi. Nei rari giri d'ispezione compiuti in Palestina, i componenti della commissione furono accolti con favore dalla dirigenza sionista e avversati dagli esponenti politici palestinesi: differenza di trattamento che ebbe il suo peso sulla decisione di appoggiare la richiesta sionista di partizione quale logica soluzione del conflitto. L'ultimo tentativo britannico di limitare l'immigrazione illegale degli ebrei, obbligando, di fatto, la nave *Exodus*, carica di scampati all'Olocausto, a ritornare in Germania, coincise con una visita in Palestina dell'UNSCOP, e ribadì, in certo qual modo, la correlazione tra Olocausto e creazione di uno Stato ebraico in Palestina. [...]

La maggior parte della comunità ebraica nutriva non pochi timori davanti alla prospettiva della fine del Mandato britannico. Erano in molti a temere una guerra contro un esercito arabo consistente. Questa situazione critica fu abilmente sfruttata dalla dirigenza politica per chiamare a raccolta la comunità con l'obiettivo di vincere la battaglia per la Palestina del dopo Mandato. Intensificazione dell'arruolamento, aumento della tassazione, divieto di emigrare dal paese e moltiplicazione dei tentativi di fare affluire nuovi immigrati furono i pilastri di una mobilitazione ottimamente orchestrata. Al livello dell'alta politica, si ridussero le differenziazioni ideologiche dei vari movimenti e si centralizzò il comando militare. Nonostante la presenza di crepe in questo fronte unito, il livello di preparazione sionista era impressionante rispetto alla situazione in cui si trovava la parte avversa.

I notabili nazionalisti palestinesi si erano fatti particolarmente attenti alla mobilitazione sionista, ma erano anche senza speranza, ammesso che fossero davvero intenzionati ad agire. Subordinata l'azione diplomatica alla Lega araba, chiaramente la battaglia in questo campo non era più nelle loro mani. [...] Nei giorni dell'UNSCOP, i notabili palestinesi s'impegnarono nel reclutamento di poche migliaia di combattenti e nella raccolta di fondi e resu-scitarono perfino i Comitati nazionali

[che avevano guidato la rivolta araba negli anni 1936-1939 – *n.d.r.*], senza peraltro riuscire a riunirli sotto un comando unificato. Nel lavoro di costruzione politica della Palestina ciascun Comitato nazionale era egemonizzato da questa o quella fazione, lacerato tra i partiti fedeli alla famiglia Husaini e quelli fedeli ai suoi rivali Nashashibi.

Il 29 novembre 1947, l'UNSCOP presentò le proprie raccomandazioni all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. [...] Il giorno seguente si verificò il primo scoppio di violenza tra le comunità, innescato dalle teste calde giovanili di entrambe le parti. Fu meno spontaneo di quanto non apparve agli osservatori esterni. Un mese prima, Israel Galili, capo di Stato Maggiore della forza militare, aveva ordinato una concentrazione di truppe nel Nord e nel Sud della Palestina. Queste truppe erano pronte a rispondere con la forza a qualsiasi manifestazione di protesta violenta, e furono attaccate dagli *shabab*, ossia dai giovani arabi del luogo. La lenta degenerazione in guerra civile diffusa nei mesi successivi suscitò qualche ripensamento nelle Nazioni Unite, e a Washington, sull'opportunità o, meglio, l'applicabilità del piano di partizione. Troppo tardi, però, per un numero piuttosto elevato di palestinesi, che avevano dovuto abbandonare le case dopo la sconfitta dei loro leader nelle prime battaglie contro le forze ebraiche. L'espulsione dei palestinesi iniziò dodici giorni dopo l'adozione della Risoluzione delle Nazioni Unite. Un mese dopo, ebbe luogo la prima distruzione di un villaggio palestinese come rappresaglia all'attacco di convogli e insediamenti ebraici da parte di palestinesi. L'azione militare fu trasformata in operazione di pulizia etnica nel marzo 1948, in seguito alla quale la Palestina perse la maggior parte della propria popolazione indigena.

(I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 151-157. Traduzione di P. Arlorio)

L'ATTEGGIAMENTO DI STALIN E DELL'URSS

La risoluzione 181, che sancì la divisione della Palestina, fu votata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947. A favore votarono 33 stati; 10 furono gli astenuti (tra cui la Gran Bretagna) e 13 i contrari (tra cui 7 stati arabi). Il dato più importante da notare è che a favore della spartizione votò anche l'Urss di Stalin, convinto che la nascita del nuovo stato ebraico avrebbe rappresentato un grave colpo per il prestigio dell'impero britannico e avrebbe potuto facilitare un aumento dell'influenza sovietica in Medio Oriente.

Dopo la guerra, [in Urss] l'antisemitismo si diffuse ulteriormente e, mentre a New York si decideva il futuro della Palestina e Stalin dava ordine a Molotov, Vyshinkij e Gromyko di appoggiare i sionisti, in Unione Sovietica proprio l'antisemitismo si insinuava nel partito e nello Stato: la battaglia per la creazione di Israele si accompagnava all'espulsione degli ebrei dall'apparato. Ma Stalin non ravvisava contraddizioni di sorta in tutto questo. La costituzione di uno Stato ebraico in Palestina non era solo un mezzo per mettere in difficoltà gli inglesi e per ridurre l'influenza in Medio Oriente, per quanto ciò potesse essere gradevole. L'Urss era uscita vittoriosa dalla guerra e ciò doveva comportare acquisizioni territoriali, ma anche una sua accresciuta influenza nel mondo. [...]

Il 26 novembre del 1947 l'Assemblea generale dell'Onu affrontò la discussione del problema palestinese. Nelle prime ore di quello stesso giorno, il presidente Truman e i principali ministri ricevettero dalla Cia un rapporto analitico, che descriveva la Palestina come un paese sconvolto dal caos, nel quale <<i>i sovietici cercavano in ogni modo di consolidare le proprie posizioni<>>. I servizi segreti americani mettevano in guardia il governo: la costituzione di uno Stato ebraico da una parte poteva privare gli Usa del petrolio che gli era necessario, e dall'altra poteva aprire la strada alla penetrazione sovietica in Medio Oriente. Il ministro della difesa Forrestal mostrò il rapporto segreto della Cia al presidente del partito democratico e lo pregò di far pressione su Truman evidenziando che contro l'America non sarebbero insorti solo gli arabi, ma tutto il mondo musulmano. Tuttavia, proprio in quel giorno gli ebrei palestinesi videro consolidarsi la speranza di

ottenere un loro Stato. Di fronte all'Assemblea, Gromyko pronunciò il suo famoso discorso in difesa del diritto degli ebrei ad avere un proprio Stato. Nelle linee essenziali il discorso era stato scritto a Mosca e Gromyko, che vi apportò solo qualche tocco personale di colore, formulò due possibili soluzioni per il problema: la creazione di un unico Stato arabo-ebraico, oppure, se questa variante fosse risultata impraticabile, la spartizione della Palestina in due Stati democratici indipendenti, uno arabo, l'altro ebraico. Ora, poiché sia gli arabi che gli ebrei dichiaravano di non poter convivere, restava in piedi solo la seconda ipotesi, contestata soltanto dagli Stati arabi. Nessuno forse meglio di Gromyko argomentò il diritto degli ebrei a costruire uno Stato in Palestina: <<I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania hitleriana, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessuno stato dell'Europa occidentale ha saputo adeguatamente difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriani>>.

Le delegazioni arabe manifestarono il loro scontento per questa posizione dell'Urss, ma Gromyko replicò: <<Siamo profondamente convinti che la spartizione della Palestina in due Stati indipendenti risponda agli interessi non solo degli ebrei, ma anche degli arabi>>. Secondo Gromyko la spartizione avrebbe avuto <<un significato di portata storica>>: <<Questa soluzione accoglie le legittime richieste del popolo ebraico, di quelle centinaia di migliaia di ebrei, senza più tetto né comunità, che si trovano ancora ricoverati provvisoriamente in campi di raccolta in diversi paesi dell'Europa occidentale>>. Gromyko si scagliò contro il governo inglese che si era dichiarato disposto a lasciare la Palestina e a creare le condizioni per la costituzione di due Stati, solo se arabi ed ebrei avessero trovato un accordo: <<La stessa discussione del problema in seno a questa Assemblea dimostra che arabi ed ebrei non possono intendersi, pertanto porre tale condizione equivale a seppellire la decisione dell'Assemblea prima ancora che sia stata presa>>. In sostanza, Gromyko appoggiò la lotta armata delle formazioni ebraiche clandestine contro le autorità britanniche: <<L'ordinamento vigente in Palestina è inviso sia agli ebrei che agli arabi, e tutti sapete come gli ebrei, in particolare, reagiscano a tale ordinamento>>. Gromyko si rivolse anche a quelle delegazioni arabe che insistevano nel negare il diritto dell'Onu a decidere delle sorti della Palestina: <<L'Assemblea e l'Onu in generale, non solo hanno il diritto di esaminare la questione, ma, considerata la situazione attuale della Palestina, hanno il dovere di prendere una decisione. Secondo il parere della delegazione sovietica, il progetto di risoluzione approntato dal Comitato *ad hoc*, che il Consiglio di Sicurezza dovrebbe attuare attraverso una serie di misure concrete, risponde pienamente agli interessi della pace e della cooperazione mondiale. Per questo la delegazione sovietica appoggia la raccomandazione sulla spartizione della Palestina>>.

Il discorso di Gromyko fu decisivo per il futuro di Israele: stampato e diffuso in tutto il mondo dai giornali ebraici, influì anche sugli americani. Truman, visto che Stalin aveva deciso fermamente di dare uno Stato agli ebrei, decise che, da parte degli Stati Uniti, opporsi sarebbe stato stupido. [...] Nonostante i pareri discordanti all'interno dell'Amministrazione americana, Truman approvò la proposta di spartizione della Palestina e addirittura chiese al Dipartimento di Stato di adoperarsi per garantire il voto favorevole, o l'astensione, dei paesi dell'America latina. [...] La risoluzione n. 181 dell'Assemblea generale dell'Onu *Sulla costituzione di due Stati indipendenti sul territorio del mandato britannico in Palestina* fu approvata sabato 29 novembre 1947. Agli ebrei erano necessari i due terzi dei voti e la posizione di Stalin, che disponeva non di uno ma di ben cinque voti, giocò un ruolo fondamentale. Quando erano state istituite le Nazioni Unite, infatti, Stalin per accrescere il proprio peso, aveva tentato di farvi entrare tutte le repubbliche sovietiche. [...] Il 27 aprile [1945, fu raggiunto un compromesso e] fu deciso di includere Bielorussia e Ucraina tra i membri fondatori dell'Onu. In tal modo Stalin venne a disporre di tre voti, cui si aggiungevano quelli di Cecoslovacchia e Polonia che avrebbero votato secondo i suoi ordini. Fu così che i cinque voti di

Stalin furono decisivi per Israele: se fossero stati contrari, lo Stato ebraico non sarebbe nato. Trentatré paesi votarono *a favore*, tredici *contro*. Alcuni, tra i quali l'Australia e l'Inghilterra, si astennero. La decisione era stata presa.

(L. Mlecin, *Perché Stalin creò Israele*, Roma, Sandro Teti Editore, 2008, pp. 85-93. Traduzione di S. Solomonova)

BILANCIO DELLE GUERRE ARABO-ISRAELIANE

Al termine del suo monumentale lavoro di ricostruzione del conflitto tra arabi e israeliani, Morris esamina le ragioni delle vittorie dello Stato ebraico. Tra queste, insieme alla migliore capacità organizzativa e all'armamento più efficace, l'autore sottolinea la maggiore motivazione alla lotta, nella convinzione che la sola alternativa alla vittoria fosse l'annientamento totale.

Ideologicamente e politicamente i palestinesi si comportarono come se il loro conflitto con i sionisti fosse destinato ad avere un solo vincitore, e rifiutarono qualsiasi compromesso. Ma se a parole furono coerenti con questo presupposto (<<Ribatteremo in mare gli ebrei>>, promisero più volte), non lo furono nei fatti e non seppero mai prepararsi in modo adeguato alla guerra. Un disperato tentativo in questo senso si ebbe verso la fine del 1947, ma anch'esso si rivelò velleitario. Al contrario lo *yishuw* [= l'insediamento ebraico – *n.d.r.*], messo in guardia da decenni di aggressività araba, si era preparato, se non alla perfezione, almeno a sufficienza; e tra il dicembre 1947 e il maggio 1948 non solo batté gli avversari sul piano militare, ma inflisse un altro duro colpo alla società palestinese. Così per un certo tempo i palestinesi furono messi non solo fuori combattimento, ma in un certo senso fuori dal processo storico, nel quale rientrarono solo all'indomani della guerra del 1967 (anche se indubbiamente la catastrofe del 1948 contribuì a cristallizzare il loro senso di identità nazionale). Ma l'esilio e la condizione di profughi di circa 700 000 di loro – in gran parte attribuibile alle conquiste israeliane – sarebbero stati una causa di violenze quasi ininterrotte tra gli anni '50 e gli anni '80.

La guerra tra lo *yishuw* e i palestinesi (la *prima metà* della guerra del 1948) fu seguita subito dalla guerra tra gli Stati arabi e Israele, iniziata il 15-16 maggio 1948 con l'invasione della Palestina da parte degli eserciti di Egitto, Giordania, Siria e Iraq. Così, la breve guerra civile si trasformò in guerra arabo-israeliana, la prima di una serie che avrebbe scosso la regione, e in una certa misura il mondo intero, nei decenni seguenti. L'urto tra Israele e gli Stati arabi circostanti consistette sia in guerre convenzionali (nel 1956, nel 1967, nel 1973 e nel 1982, una ogni decennio) sia in una più o meno intensa attività di guerriglia, in sollevazioni e in sequenze di attentati e rappresaglie. Come i palestinesi, gli Stati arabi uscirono sempre sconfitti dallo scontro militare con gli israeliani (anche se nel 1973 e nel 1982 riuscirono a trasformare la sconfitta militare parziale in una vittoria politica). I loro insuccessi sono da ascrivere al loro ritardo culturale e tecnologico rispetto allo Stato israeliano, che si tradusse in una fatale inferiorità nella mobilitazione e nell'impiego delle risorse nazionali. Altri fattori, come la disuguale qualità degli armamenti (tra gli anni '60 e gli anni '90 del XX secolo le armi pesanti dell'IDF [= Forza di Difesa Israeliana – *n.d.r.*] furono migliori di quelle degli eserciti arabi), la diversa esperienza e competenza dei vertici militari, la differente lunghezza e qualità delle linee di comunicazione, la compattezza della classe politica e di quella militare, ebbero anch'essi la loro importanza. In tre casi (nel 1956, nel 1967 e nel 1982) gli israeliani presero l'iniziativa e ricavarono vantaggi molto consistenti dall'effetto sorpresa e dall'aver inferto il primo colpo. L'esito dei conflitti corrispondenti – la distruzione dell'armata egiziana nel Sinai nel 1956, la distruzione delle forze armate egiziane, giordane e siriane nel 1967, e la rotta dell'OLP e la parziale distruzione delle forze siriane in Libano nel 1982 – è eloquente. E non è casuale che le sole guerre in cui gli arabi ebbero il vantaggio dell'iniziativa e/o della sorpresa, quelle del 1948 e del 1973, furono per Israele le meno soddisfacenti quanto all'esito finale e le più costose sul piano umano e materiale.

Dal 1948 Israele si organizzò come uno Stato-guarnigione, perennemente pronto a difendersi da vicini bellicosi. Le divisioni interne, come quelle tra comunità laiche e religiose o tra gruppi diversi per provenienza, tradizioni e sensibilità, furono relegate sullo sfondo, mentre le risorse umane e materiali furono subordinate alle esigenze nazionali, prima fra tutte la sicurezza. L'economia fu spinta verso l'auto-sufficienza e l'industrializzazione, con una crescita particolarmente rapida del settore degli armamenti. I principi democratici furono spesso sacrificati alle esigenze difensive, reali o immaginarie. La minoranza araba all'interno d'Israele, pari al 15-20% della popolazione, fu considerata, e a lungo trattata, come una potenziale quinta colonna. Tutti i giovani abili di sesso maschile tra i 18 e i 20 anni, e gran parte di quelli di sesso femminile, dovettero servire obbligatoriamente nelle forze armate per un periodo compreso tra 20 e 36 mesi; dopodichè i maschi facevano parte della riserva per altri 20-30 anni, potendo essere richiamati in caso di necessità. Dal 20 al 40% del bilancio dello Stato era riservato alla Difesa, e in generale alla sicurezza del paese, molti dei giovani più brillanti scelsero una carriera nelle forze armate o nei servizi segreti: una carriera che fu spesso la premessa di un fortunato ingresso nella politica.

La motivazione fu un altro fattore cruciale dei successi israeliani del 1948, 1956, 1967 e 1973. Un ritorno collettivo in Europa o in Africa settentrionale era impensabile, e <<vincere o morire>> era tutto fuorché vuota retorica. Che in più di un caso ciò non abbia trovato corrispondenza nella situazione reale e immediata – fu Israele ad attaccare gli arabi nel 1956, non il contrario, e lo Stato ebraico non rischiava l'annientamento nel 1967 o nel 1973 – è d'importanza marginale. Ciò che conta è che per la società nel suo insieme come per militari al fronte la sensazione, in ciascuna delle guerre citate, fu quella che l'alternativa era tra la vittoria e il possibile annientamento. [...] Fino alla comparsa dei gruppi di resistenza fondamentalisti agli inizi degli anni '80, il grado di motivazione degli arabi fu generalmente inferiore a quello degli israeliani. Nel peggiore dei casi, i singoli e le famiglie avevano un retroterra – la Cisgiordania, la Giordania, il Libano... – in cui rifugiarsi. E così fecero, in molti casi, nel 1948, forse sperando di ritornare grazie a una futura disfatta dell'*yishuv*. La motivazione fino al volontario sacrificio di sé fu acquisita dai palestinesi decenni più tardi, quando si ripresero dal trauma della sconfitta e dell'espulsione e si organizzarono per la guerriglia contro la potenza occupante.

Quanto ai soldati degli Stati arabi, il loro livello di motivazione nei conflitti con gli israeliani fu in generale molto più basso di quello del nemico. Certo, molti di loro, esposti a un'intensa propaganda, erano profondamente convinti che gli ebrei, *infedeli* e *usurpatori*, avessero *derubato* l'islam di terre che gli appartenevano. Ma nel 1948 i militari arabi entrarono e combatterono in una terra straniera, mentre né i loro parenti né i loro beni furono mai in pericolo. [...] L'eccezione fu il Libano nel 1982, dove israeliani e siriani combatterono entrambi su un suolo straniero. E non c'è dubbio che diversamente dalle occasioni precedenti, molti militari dell'IDF nutrirono dubbi sugli scopi e la moralità della guerra. d'altra parte molti palestinesi e siriani si batterono con grande determinazione, i primi per difendere le loro case e i campi profughi, gli altri temendo che gli israeliani piegassero a est puntando su Damasco.

(B. Morris, *Vittime*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 848-851. Traduzione di S. Galli)

DALLO STATO IN FORMAZIONE

ALLO STATO NAZIONALE

Zeev Sternhell è famoso soprattutto per i suoi originalissimi studi relativi alle origini dell'ideologia fascista. In Nascita di Israele, lo studioso israeliano esamina il movimento dei lavoratori ebrei, che ha avuto la sua principale espressione nell' Histadrut (federazione nazionale dei lavoratori ebrei di Palestina) e il proprio leader più importante in David Ben Gurion, che di fatto pose le basi del passaggio dall'insediamento sionista (Yshuv) allo Stato vero e proprio.

Gli artefici della fondazione dello Stato furono gli stessi che lo guidarono nel corso della guerra d'indipendenza e lo consolidarono durante i suoi primi vent'anni di esistenza. Le strutture di potere create prima della sua costituzione provano la loro efficienza: sin dall'atto della sua fondazione, si vide che lo stato funzionò. Israele, inoltre, venne subito impegnato in una guerra, la più lunga e difficile della sua storia. Morirono seimila persone: l'1 per cento della popolazione. Tra le file dei combattenti vi erano anche i sopravvissuti all'Olocausto, che non parlavano ancora l'ebraico e capivano a malapena gli ordini che venivano loro impartiti. Gerusalemme venne assediata e isolata dal resto del Paese, e il quartiere ebraico della città fu costretto ad arrendersi, e così anche gli insediamenti di confine di Gush-Etzion sulla strada verso Hebron. Nella regione settentrionale di Israele, i carri armati siriani furono fermati all'ultima linea di difesa presso Degania; nel Sud l'avanzata dell'esercito egiziano fu bloccata all'altezza della rete di filo spinato del Kibbutz Yad-Mordechai, fondato nel 1943, e in seguito chiamato con il nome di Mordechai Anilewicz, il nome del leader della rivolta nel ghetto di Varsavia.

Malgrado l'inferiorità numerica della popolazione, che permise al nemico – sia gli Stati arabi indipendenti sia gli arabi di Palestina – di sperare in una campagna militare rapida e di successo, l'Yshuv conseguì invece una brillante vittoria. Le ragioni di tale successo sono molteplici: la determinazione e la solidarietà di un popolo che combatteva con le spalle al muro e con il costante pericolo di essere cacciato in mare; la capacità di adattamento e la volontà di sacrificio, la superiorità degli israeliani (o la grande debolezza degli arabi) sia nelle operazioni di campo sia nella strategia generale. Ogniquale volta sorgeva una necessità su un particolare fronte, l'esercito israeliano era in grado, anche nei momenti cruciali, di radunare più uomini e armi, e in migliori condizioni, rispetto al nemico. L'aeronautica egiziana, ad esempio, con i suoi 82 aerei suddivisi in 9 squadroni, aerei da caccia e bombardieri, godeva sulla carta di una schiacciante superiorità. Il giovane Stato, con la sua dozzina di aerei da caccia e solo pochi bombardieri, fu tuttavia in grado, durante la dura battaglia per il Negev che si svolse alla fine del 1948, di conquistare e conservare la quasi completa supremazia dei cieli. La parte israeliana sferrò circa 240 attacchi; di contro, gli egiziani ne compirono solo dai 30 ai 50. L'aeronautica egiziana si dimostrò incapace di superare la sua cronica carenza di piloti, il misero stato dei suoi aerei e la scarsa preparazione dei suoi tecnici di base.

Il trionfo israeliano, reso possibile dalla mobilitazione di tutte le risorse del Paese, fu figlio dell'organizzazione e della disciplina. Ma servì anche a dimostrare le qualità di comando degli uomini al potere e la solidità delle strutture amministrative edificate durante i ventisette anni intercorsi tra la fondazione dell'Histadrut e lo scoppio della guerra d'indipendenza. L'eroismo e la capacità d'improvvisazione non sarebbero bastati, da soli, per permettere agli israeliani di respingere l'attacco combinato dei Paesi vicini e, nella fase successiva, di lanciare una controffensiva. Quando, nel 1949, fu firmato l'armistizio, le frontiere di Israele erano per gli ebrei di gran lunga più vantaggiose rispetto a quelle concordate nel 1937 e nel 1947. In questa fine di secolo [=

alla fine del Novecento – *n.d.r.*], i confini costituiscono parte dell’eredità dei fondatori.

Alla fine della guerra d’indipendenza, Ben Gurion godette di una indiscussa autorità. Nessuno voleva né era in grado di sfidarlo. Nel corso delle battaglie, il potere decisionale era rimasto saldo nelle sue mani, e talvolta era il solo a detenerlo. Il ruolo da lui conferito a Chaim Weizmann, eletto presidente dello Stato, era puramente cerimoniale. Weizmann godeva di enorme prestigio, ma sembrava appartenere a un’altra epoca. Era stato il padre della dichiarazione Balfour, il simbolo della continuità sionista e della tenacia ebraica a sopravvivere alle tempeste di questo secolo, ma era altresì consapevole che non avrebbe mai ottenuto questa sua posizione onoraria se altri uomini politici non avessero dimostrato una passione e un’ossessione verso un unico scopo. Questo non sarebbe mai stato possibile se Ben Gurion, incurante delle circostanze, non fosse riuscito a persuadere tutti a vivere per il futuro ignorando il presente, e a considerare la vita quotidiana individuale come trascesa da un comune domani.

Le istituzioni già costituite erano talmente solide che la transizione dall’Yshuv allo Stato fu a malapena avvertita. Il Paese era ancora guidato dalle stesse persone, con la medesima filosofia di governo e i medesimi principi d’azione. Il rapporto di forze non era mutato e il Mapai [= il partito laburista israeliano, inizialmente guidato da Ben Gurion – *n.d.r.*], quale partito dominante, non rischiava di dover fronteggiare alcun pericolo di ribellione e nemmeno una seria opposizione. Ben Gurion riuscì a delegittimare la destra, che avrebbe impiegato trent’anni per andare al potere. In un senso formale, la democrazia parlamentare sembrava funzionare perfettamente fin dall’inizio. Di tutte le società che ottennero l’indipendenza dopo la seconda guerra mondiale, Israele fu indubbiamente quella in cui la libertà politica, il sistema multipartitico e la supremazia del governo civile erano assicurati nella maniera più completa. Ma la realtà non era sempre così lineare come questa breve descrizione potrebbe suggerire.

A tutt’oggi, la democrazia israeliana presenta serie deficienze, e le sue debolezze sono, per la maggior parte, le stesse dell’Yshuv pre-statale, nel quale la vita politica e culturale era dominata dall’Histadrut. Dopo la fondazione dello Stato, esattamente come in precedenza, i fondatori erano decisi a non legare il proprio operato a principi astratti e a impedire qualunque interferenza nella libertà d’azione dell’esecutivo. Di conseguenza, Israele non possiede una costituzione. La resistenza dei partiti religiosi (sia sionisti che non-sionisti) a un presunto pericolo di secolarizzazione non è il solo fattore responsabile di questa assenza. Tutt’altro. [...]

Alla fine della guerra, gli arabi furono posti sotto un regime speciale, che probabilmente era inevitabile a quell’epoca, ma che ebbe durevoli conseguenze negative. Questo regime fu abolito solo una ventina d’anni dopo, nel 1966. Lo speciale regime militare al quale furono soggetti i cittadini israeliani non ebrei rese impossibile la promulgazione di una costituzione. A tutt’oggi le minoranze non ebraiche sono ancora soggette a svariati tipi di discriminazioni. Allo stesso modo, è chiaro che la definizione dello Stato di Israele come *ebraico* e *democratico* – termini presenti nella legge fondamentale del 1992 *Dignità e libertà umane*, il frammento più liberale della legislazione israeliana – è molto problematica.

(Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002, pp. 425-428. Traduzione di M. Bracchitta)

L'ESODO DEI PROFUGHI PALESTINESI

Benny Morris è uno dei più autorevoli ed equilibrati storici israeliani. Dopo un'attenta analisi di numerosi documenti usciti recentemente dagli archivi di Stato, conclude affermando che la partenza dei 700 000 arabi che abbandonarono Israele non ebbe un'unica causa. Le ragioni furono molteplici, diverse da villaggio a villaggio.

Dal 1948, due spiegazioni contraddittorie hanno dominato il dibattito storico sulle cause dell'esodo arabo-palestinese. La *tradizionale* spiegazione araba è stata che l'*yishuw*, la comunità ebraica in Palestina, effettuò una premeditata e sistematica campagna di espulsione, iniziata nei primi mesi della prima guerra arabo-israeliana. La spiegazione ufficiale israeliana è stata che l'esodo abbia fatto parte di un *piano*, che prevedeva che i capi arabi, dentro e fuori della Palestina, chiedessero od ordinassero agli abitanti arabi dei territori controllati dagli ebrei di lasciare le loro case. Questo per mettere in difficoltà il nascente Stato ebraico, giustificare l'invasione araba del 15 maggio, e preparare materialmente il terreno all'avanzata delle forze arabe d'invasione. Quello che accadde in Palestina nel 1948-49, e culminò nell'esodo in massa degli arabi, fu molto più complesso e confuso di quanto suggeriscono spiegazioni così coerenti. Molta nuova luce è proiettata sulle varie ed eterogenee cause dell'esodo arabo in un documento emerso di recente, intitolato *L'emigrazione degli arabi della Palestina nel periodo 1/12/1947 – 1/6/1948*. Datato 30 giugno 1948, il documento fu prodotto dal servizio segreto militare nelle settimane iniziali della Prima Tregua (11 giugno-9 luglio) della guerra del 1948. [...]

Qual è allora l'importanza del rapporto del servizio segreto dell'IDF [= Forza di Difesa Israeliana – *n.d.r.*] per la comprensione dell'esodo palestinese del 1948? Innanzitutto, il rapporto è un duro colpo per la tradizionale, e ufficiale, *spiegazione* israeliana dell'esodo come fuga in massa *sollecitata* dalla classe dirigente araba per ragioni politico-strategiche. Dal rapporto emerge in modo chiaro che gli ordini di evacuazione arabi riguardarono un numero limitato di aree geografiche, dipesero da considerazioni strategiche di tipo locale, e influirono su non più del 10 per cento dell'esodo palestinese. (Circa la metà dei villaggi evacuati per ordine degli arabi, quelli nelle regioni di Gerusalemme e della bassa Galilea, una volta mutate le circostanze furono ripopolati dagli abitanti originari.) Il rapporto non menziona nessun ordine generalizzato di evacuazione trasmesso ai palestinesi dalle radio o da altri mezzi di comunicazione arabi per indurli ad abbandonare case e villaggi. Se un simile ordine fosse stato emesso, sarebbe stato senz'altro citato o menzionato nel documento; il servizio segreto della *Hagana* [= *Difesa*, la più importante formazione militare ebraica, prima della nascita dello Stato di Israele e delle sue Forze armate regolari – *n.d.r.*] e il suo successore, il servizio segreto dell'IDF, sorvegliavano in modo sistematico le trasmissioni radio e la stampa dei Paesi arabi. [...]

D'altra parte, non si può neppure affermare che il rapporto del servizio segreto dell'IDF confermi la tradizionale spiegazione araba dell'esodo – cioè che gli ebrei, con premeditazione e in modo coordinato e sistematico, abbiano condotto una campagna rivolta all'allontanamento della preesistente popolazione palestinese. Non c'è dubbio che l'esodo sia stato visto con favore dalla maggioranza dell'*yishuw*; esso aveva risolto il principale e più insidioso problema politico-strategico del nascente Stato ebraico: l'esistenza al suo interno di una minoranza araba molto numerosa e potenzialmente ostile. In effetti, un tono di soddisfazione per l'esodo pervade il rapporto; ma se ne ricava anche l'impressione, molto definita, che lo spopolamento di villaggi e città sia stato il risultato inatteso di operazioni il cui scopo era esclusivamente, o principalmente, la

conquista di posizioni militari e località strategiche nel quadro di una lotta per la vita o per la morte. Le operazioni militari ebraiche furono all'origine del 70 per cento dell'esodo arabo; ma lo spopolamento dei villaggi fu nella maggior parte dei casi un effetto accidentale, anche se accolto con favore, di quelle operazioni, non la loro ragion d'essere. Se la popolazione dei villaggi e delle città fosse rimasta *in situ* durante e dopo le offensive e le vittorie ebraiche sul campo, la Hagana/IDF e l'IZL [*Irgun Zevai Le'umi*, organizzazione militare estremista attiva prima e durante la guerra del 1948-1949 – *n.d.r.*] avrebbero poi dovuto affrontare il dilemma: espellere o non espellere. Di fatto la popolazione araba, abbandonando i luoghi di origine ai primi crepitii di mitragliatrice, il più delle volte tolse agli ebrei le castagne dal fuoco. Nonostante questo, la stima della percentuale di villaggi arabi spopolati dagli ordini di espulsione diretti e premeditati da parte degli ebrei appare un po' troppo bassa. Per il periodo fino al 1° giugno 1948, una proporzione intorno al 5 per cento sembra più vicina al vero del 2 per cento indicato nel rapporto. Inoltre, aggiungendo la parte di popolazione *spinta* a partire dalle pressioni militari deliberate e da operazioni di guerra psicologica, la porzione di esodo provocata in modo cosciente appare sottostimata.

Infine, è bene ripetere che il rapporto e il suo significato non vanno oltre la data del 1° giugno 1948, data in cui il numero dei palestinesi che avevano lasciato le loro case era tra 3-400 000. Un numero più o meno uguale avrebbe abbandonato le zone controllate dagli ebrei nei mesi restanti della guerra. Le circostanze della seconda metà dell'esodo – durante la conquista da parte dell'IDF di Lydda, Ramle e della Galilea centrale nel mese di luglio, del Negev settentrionale in ottobre-novembre, e della Galilea settentrionale in ottobre – sono un altro capitolo della vicenda. Ma per la comprensione dell'esodo palestinese fino a giugno, il rapporto del servizio segreto dell'IDF suggerisce di rivolgere l'attenzione soprattutto all'ampia terra di nessuno tra l'espulsione chiara e premeditata da parte delle forze ebraiche, e la complessa e un po' contorta strategia araba. Qui, tra il minaccioso rimbombo delle cannonate, la perdita di fiducia nella forza degli arabi, la partenza di parenti e amici, lo spopolarsi di vicini centri abitati arabi e il timore generico di fronte a un futuro incerto, si trova la chiave dell'esodo palestinese fino al giugno del 1948.

(B. Morris, 1948. *Israele e Palestina tra guerra e pace*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 71 e 92-94. Traduzione di S. Galli)

LA SITUAZIONE NEL 1949: PROFUGHI PALESTINESI E PROFUGHI EBREI

Nel 1949, al termine della guerra, la situazione era ancora per molti versi fluida e confusa. Israele aveva vinto la guerra, era sopravvissuta, ma si trovava in una situazione finanziaria molto difficile, mentre migliaia di ebrei erano espulsi dai paesi musulmani dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente. Gli arabi avevano perso lo scontro, ma il regno di Giordania e quello d'Egitto avevano cercato di compensare la sconfitta mediante l'annessione, rispettivamente, della Cisgiordania (compresa la parte orientale di Gerusalemme) e di Gaza. I veri perdenti appaiono gli arabi palestinesi, 700 000 dei quali furono costretti (per diverse ragioni) ad abbandonare le loro case e i loro campi.

Il quadro che, alla data della cessazione dei combattimenti, si presentava agli osservatori era radicalmente diverso da quello conosciuto ancora pochi mesi prima. La situazione era mutata di segno. I palestinesi arabi uscivano sconfitti, ma non in eguale misura: se la Transgiordania aveva conquistato la Cisgiordania e Gerusalemme Est, l'Egitto ora controllava la striscia di Gaza. La sconfitta comune, semmai, era di ordine politico, avendo dimostrato sui campi di battaglia la propria inabilità di fronte a Israele. Ma la questione più spinosa, destinata a pesare più di ogni altra

cosa, era il rinnovarsi, in termini drammatici, del problema dei profughi. Diverse centinaia di migliaia di arabi palestinesi avevano abbandonato le loro case. Non vi avrebbero più fatto ritorno, andando a risiedere in campi allestiti all'occorrenza, in una condizione di intollerabile precarietà. <<La guerra di Indipendenza provoca una formidabile rivoluzione demografica. A ondate successive, gli arabi di Palestina fuggono dal paese, lasciando dietro di sé le case, le terre, la patria perduta: 30 000 dopo il piano di spartizione del novembre 1947, quasi 250 000 prima della fine del Mandato britannico, circa 300 000 dopo la proclamazione dello Stato... Le stime variano considerevolmente, a seconda che la fonte sia israeliana, araba o internazionale>> (E. Barnavi).

Intanto in quegli stessi mesi, e negli anni successivi, si consumava un altro esodo, quello delle comunità ebraiche provenienti dai paesi arabi dai quali, dopo la costituzione d'Israele, furono perlopiù espulse. Nel 1948 vivevano nei paesi maghrebini e mashreckini [= nel mondo arabo, il termine Mashreck designa l'insieme dei paesi musulmani situati ad est dell'Egitto e a nord dell'Arabia: in altri termini, Siria, Libano, Giordania ed Iraq – *n.d.r.*] 856 000 ebrei. Di questi ne giunsero in Israele circa 600 000 tra il 1948 e il 1954; altri 200 000 fuggirono nelle Americhe e in Europa, mentre la parte restante, ridotta a 30 000 elementi nella seconda metà degli anni Settanta, continuava ancora a vivere in Medio Oriente e nell'Africa mediterranea. Le cifre più prossime ai nostri anni, risalenti al 1998, ci dicono che con tutta probabilità in queste due aree sono rimasti non più di 10 000 ebrei, per la stragrande maggioranza in Marocco. Valga la pena di menzionare il fatto, a tale riguardo, che la Risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, approvata nel 1967, quando richiama <<una soluzione equa del problema dei profughi>> intende riferirsi alla universalità di essi, e non solo a quelli palestinesi. C'è chi ha giustamente ricordato che: <<I profughi ebrei dei paesi arabi, anche se in un contesto diverso, furono più numerosi dei profughi palestinesi. Ciò che ha determinato un ben diverso risultato fra i due fenomeni è stata la completa e rapida integrazione dei profughi ebrei in Israele grazie all'aiuto caloroso e incondizionato dei loro fratelli>> (F. Coen). Così come c'è chi riscontra che: <<In contrapposizione all'alto profilo [politico] mantenuto dai profughi palestinesi, quelli ebrei giunti in Israele hanno cominciato un costoso programma di riabilitazione cercando di cancellare, per quanto possibile, il loro *status* di profughi>> (M. Roumani).

Il nazionalismo arabo iniziò fin da subito a battere la grancassa dell'antisionismo, espressione di poco più moderata e *accettabile* dell'*antisemitismo*. Ad ondate successive, gli ebrei sefarditi dei paesi a maggioranza araba furono costretti ad abbandonare luoghi nei quali avevano vissuto per innumerevoli generazioni. Già con l'operazione *tappeto volante*, tra il 1949 e il 1950, entrarono in Israele circa 43 000 yemeniti. Fu poi la volta dei 110 000 iracheni dell'operazione *Ezra e Nehemia*, tra il marzo del 1950 e l'agosto 1951. E così di seguito, sia attraverso l'ingresso di grandi gruppi che per mezzo dell'immigrazione individuale. Alla fine del 1953 la popolazione ebraica d'Israele era raddoppiata, arrivando alla cifra di 1 484 000 elementi. Una generazione palestinese, invece, pagava il tributo del rifiuto arabo. Si trattava di più della metà della popolazione, il 54%. Gli arabi di Israele, ovvero coloro che non lasciarono il territorio che era divenuto parte dello Stato (o vi rientrarono successivamente), erano 150 000, il 15% della popolazione del nuovo paese. La maggior parte, ossia i tre quarti, residenti in Galilea. Per non pochi di essi si apriva una nuova fase della loro esistenza, contrassegnata da processi di integrazione, ma anche da fenomeni di esclusione.

(C. Vercelli, *Israele. Una storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)*, Firenze, Giuntina, pp. 176-179)